

# ***Scienza e Pace***

Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace  
Università di Pisa

ISSN 2039-1749

## ***Montale nella prima guerra mondiale: ricordi di un anti-interventista***

***di Paola Puppo***

### ***Research Papers***

n. 31 – Giugno 2015





## Montale nella prima guerra mondiale: ricordi di un anti-interventista

di **Paola Puppo**\*

**Abstract** - Based on testimonies of his sister Marianna through correspondence with her friend Ida emerges the figure of the poet Montale openly against to war and forced to leave for the front during the First World War. Few are the poems that deal the experience of war. These poems are neither a cry of pain or a witness but rebellious feelings, nostalgic, as the desire to shake hands of old comrades, to see ourselves in a time known faces in the background of a blue sky ice, shaken from the bell of Shrapnell (*Montale in guerra*), or the evocation of a silent vigil broken only by the sound of a river (*Valmorbia*). In the war Montale doesn't see the heroic and exciting side but looks at this with ironic detachment and disillusioned that is usual in his poetry.

### Introduzione

All'opposto di Ungaretti, noto interventista, Montale, schivo e mite per carattere, si trovò alla terza visita militare, avvenuta il 13 agosto del '17 (quindi a guerra già iniziata), ad essere dichiarato abile e conseguentemente ad essere arruolato nel 23° Reggimento Fanteria di stanza a Novara. Ultimogenito di cinque figli, fin da piccolo si era rivelato gracile e di temperamento riservato. Dalla corrispondenza che la sorella Marianna (la quartogenita) teneva con l'amica Ida sappiamo che il primo ad essere richiamato fu Ugo, che partì il 17 Maggio 1915 per il distaccamento di Novi<sup>1</sup>.

Nella lettera datata 14 Maggio 1915, Marianna fa una disamina degli eventi succedutisi in quei giorni frenetici: Giolitti neutralista, Salandra che impone al re

---

\* Liceo Scientifico-Linguistico "Carlo Livì" Prato. E- mail: [paola.puppo@katamail.com](mailto:paola.puppo@katamail.com)

<sup>1</sup> Salvatore, in quanto primogenito (nato nel 1885), è al momento esentato dalla leva.

due vie: o la mobilitazione o le dimissioni del Gabinetto e sembra che il re abbia accettato le dimissioni di Salandra. E questa manovra fu fatta, a parer di Marianna, per entusiasmare di più il popolo, per provare, per far apparire che la guerra fosse voluta dal popolo e non dal re. «Ma è certo che se non si entra in guerra il re è in pericolo. Vedi io non sono certo partigiana della guerra (e chi potrebbe esserlo?), ma se non si fa ora si fa poi e in occasioni meno propizie. Ed è anche, non so, un atto di giustizia, in mezzo alla contesa europea, mettersi dalla parte degli assaliti contro gli assalitori. Poi ci sono gli interessi nazionali. Certo la guerra è un male, ma al punto in cui siamo, per non farla, bisognerebbe cambiare tutto il mondo, la civiltà, ecc. È una necessità dolorosa».

Marianna all'inizio pregava perché si potesse accomodare tutto, pregava per la pace, ma ora rimane affascinata da questo «scuotersi dall'egoismo personale per esaltare un valore morale, ideale, spirituale, intangibile, come è la patria, l'anima della patria»<sup>2</sup>.

Tra i fratelli, Alberto come quasi tutti gli universitari, è nazionalista. La Mamma sta a sentirlo e poi dice: «Era un ragazzo d'oro, ci mancava il nazionalismo a farmelo diventare guerrafondaio»<sup>3</sup>.

Il 24 Maggio 1915 la guerra è dichiarata. Il giorno dopo Marianna scrive: «I nostri cominciano ad avanzare. Caporetto, Cormons. Abbiamo spiegato e messo insieme la carta del Touring. Dicono che ci sia un morto e alcuni feriti. Ugo è a Colico e vi si ferma finché non è scongiurato il pericolo di un'invasione per via della Svizzera. Poi credo che raggiungeranno il reggimento nel Trentino. Ha mandato una fotografia dell'eroe che a morte va seduto su un cannone. Se tardano a fare la revisione Alberto e Salvatore vanno volontari»<sup>4</sup>. Marianna, se inizialmente sembrava contraria alla guerra, ora che l'Italia combatte, cuce tovaglie, tovaglioli, lenzuoli per la Croce Rossa, fa calze di lana per i soldati; si adopera molto: «C'è dei momenti che non so star ferma, tanta frenesia mi prende, vorrei partire anch'io»<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> Zuffetti 2006, 223-224.

<sup>3</sup> Zuffetti 2006, 221.

<sup>4</sup> Zuffetti 2006, 230.

<sup>5</sup> Zuffetti 2006, 231.

In questa atmosfera Eugenio rimane defilato, forse incurante e passa le sue giornate alla Biblioteca Berio. A fine dicembre 1915 parte Alberto per l'Accademia di Torino, il 10 Luglio 1916 va sotto le armi Salvatore.

## 1. La chiamata alle armi

Il 12 settembre 1917 Marianna accompagna il fratello Eugenio ad Oleggio (un grosso paese a 16 chilometri da Novara), dove c'è il campo di addestramento. Si profila la possibilità di una raccomandazione, perché Eugenio è talmente magro e gracile che non riesce a portare lo zaino ma questi mezzi alla famiglia Montale non piacciono e preferiscono lasciare che le cose vadano come devono andare, senza interventi dall'esterno.

Marianna sente il timore di Eugenio di «rimbecillire, l'angoscia del tempo perduto; non poter più leggere e scrivere, afferrare a volo l'ispirazione! (Tante cosette aveva scritto a Genova!<sup>6</sup> Era un momento buono, anche per altri lati): troppo brusco e radicale il cambiamento. E non ha, per sostenerlo, che una rassegnazione passiva, perché lui è tolstoiano, o piuttosto, evangelico (direbbe lui) riguardo alla guerra, all'esercito, ecc.»<sup>7</sup>. L'addestramento ad Oleggio è piuttosto penoso per Montale: «Correre per mezz'ora di seguito, buttarsi a un tratto per terra, nel fango, nelle spine, dove si trovano, saltar su con fucile, tascapane e tutto quanto e riprendere di nuovo la corsa. Alla sera Genio ha la mano così tremante e le ossa così rotte che non può più scrivere. E mi dice che sarebbe felice di essere già al fronte; là arrischierebbe la pelle, ma soffrirebbe meno perché tutti i giorni non faticherebbero così e quando faticassero ne vedrebbero il perché».

Eugenio ha passato la visita per il corso da ufficiale e Marianna non riesce ad immaginarlo ufficiale di fanteria, «così impressionabile e bimbo com'è». Inoltre lui non ha mai approvato questa guerra, è sempre stato contrario all'idea stessa di 'guerra'. Scrive Marianna in una lettera del 24 settembre 1917: "Dice che il Vangelo dice: «Non uccidere» e tutto quello che si può dire di altro sono tutte

---

<sup>6</sup> Infatti aveva già scritto *Merigiare pallido ed assorto*.

<sup>7</sup> Zuffetti 2006, 392.

parole<sup>8</sup>. Eugenio all'assalto ? Alla baionetta ? E' inverosimile! Questo ragazzo è capace di morire lui, ma non di ammazzare gli altri. Roba da impazzire per un tipo come lui."<sup>9</sup> La partenza del fratello Eugenio per Marianna è quindi ancora più dolorosa delle partenze degli altri fratelli e più assurda la sua partecipazione ad un evento di cui non sa vedere il lato eroico ed entusiasmante e che guarda con il distacco ironico e disilluso a lui consueto anche nelle poesie della maturità.<sup>10</sup>

Marianna si chiede in una lettera del 25 Settembre 1917: «Non è atroce che questa giovinezza così tormentata vada incontro a questo mistero per una causa che non lo convince, che anzi egli disapprova ?»<sup>11</sup>. Ma resiste e il 21 ottobre 1917 viene mandato a Parma alla Scuola di Applicazione di Fanteria, per frequentare un corso accelerato come allievo ufficiale.<sup>12</sup> Non vede l'ora che sia finito il corso perché quello che gli urta i nervi è quell'inseguirsi di occupazioni a suon di tromba e quella tromba è un'ossessione per lui.<sup>13</sup> Di positivo c'è il fatto che conosce e stringe amicizia con il poeta futurista Francesco Meriano (1896-1934) e Sergio Solmi, il futuro critico e scrittore, al quale resterà unito per tutta la vita da un complesso dialogo culturale, con i quali progetta persino di fare una rivista ma non ne hanno il tempo.

Infatti, finito il corso, nel gennaio 1918, viene assegnato al 158° Reggimento Fanteria, che aveva il deposito a Schio, vicino a Vicenza.

Il reggimento faceva parte della Brigata Liguria ma vi erano pochi liguri. Il servizio in caserma era noioso, insopportabile ed aspettavano con ansia di essere mandati al fronte. Racconta lo stesso Montale "Un giorno quando ci dissero che si chiedevano due volontari, io e un certo Cevasco ci presentammo. Non fu per patriottismo, solo per bisogno di cambiare, di andarsene. Tanto, un

---

<sup>8</sup> A tal proposito scrive Franco Contorbias (1999, 40): «Tragica *pierre de touche* del suo pacifismo cristiano», chiara nella formula del «non uccidere», accettando quindi la guerra come se fosse il «processo di attraversamento di una cruna d'ago del destino».

<sup>9</sup> Zuffetti 2006, 397.

<sup>10</sup> Altra voce fuori dal coro bellicista è quella di A. Palazzeschi con l'opera *Due imperi mancati*, a cura di Marino Biondi, Mondadori, Milano 2014.

<sup>11</sup> Zuffetti 2006, 400.

<sup>12</sup> Zuffetti 2006, 405.

<sup>13</sup> Zuffetti 2006, 421

giorno o l'altro ci avrebbero mandato in linea lo stesso. Io non ero interventista; avrei potuto restare a casa perché alla prima visita ero stato fatto rivedibile. Se non fossi andato, però, mi pareva che gli amici, le donne, mi avrebbero guardato con disprezzo. Insomma bisognava farlo. Penso che allora si fosse meno problematici di oggi.”<sup>14</sup>

## 2. Al fronte

Partito per Vallarsa (Trentino), comanda un posto avanzato in prossimità del villaggio di Valmorbia, in una zona di grande importanza strategica che metteva in comunicazione il Trentino meridionale con il Veneto vicentino e l'altopiano di Asiago. Ma loro stavano a mezza costa, fra le rocce, perché a valle “si rovesciava un po' di tutto, rocce, sassi, fango, schegge, bombe, cadaveri, muli. Era difficile orientarsi, in montagna la guerra è una faccenda strana, non si sa mai dove stanno i tuoi e dove i nemici, anche quando si era di pattuglia si andava alla cieca.” Il comandante si teneva molto indietro dalla prima linea, stava tutto il giorno in caverna. C'erano degli inglesi nelle vicinanze, li vedevano a distanza con i loro elmetti piatti, ma non avevano rapporti con loro. Non avevano rapporti con nessuno, “si era come abbandonati a se stessi.

Sparavano ? Si a tutte le ore anzi, cannoni, bombarde, fucili, mitragliatrici, non si sapeva mai bene perché. La cosa più rischiosa era il servizio ai piccoli posti. Là si era vicinissimi agli austriaci, anche duecento metri. Gli austriaci prelevavano spesso quei piccoli posti. Prelevare era il termine in uso. Anch'io mi aspettavo di essere prelevato una volta o l'altra, ma non mi accadde mai nulla. Una volta sonnecchiavo, fui svegliato da un rumore strano. Sporsi la testa fuori dal ricovero: a un centinaio di metri c'era un avamposto austriaco e le due sentinelle, per passare il tempo, avevano azionato un vecchio grammofono a tromba” Il cibo era comunque gradevole a differenza di quando era ad Oleggio, al campo di addestramento da dove in una lettera alla sorella (datata 8 novembre 1917)<sup>15</sup>, si lamentava che davano poco da mangiare e a lui, giovane di 21 anni, non bastava quindi spendeva i pochi soldi che aveva con sé per i

<sup>14</sup> Intervista concessa a Manlio Cancogni pubblicata in *Fiera Letteraria*, 7 novembre 1968, *Bello si ma dopo*, p. 8. Si veda anche F. Contorbis, *Eugenio Montale. Immagini di una vita*, Milano 1996, 62.

<sup>15</sup> Zuffetti 2006, 409.

biscotti e per qualche libro e le chiedeva per cortesia di mandargli dei denari. “La pagnotta era ottima; niente però mi sembra possa uguagliare quel brodo, abbondante, grasso, squisito. Dentro ci nuotavano dei bei pezzi di manzo; ora un cimolino, ora un muscolo, ora uno spicchio di petto, dei pezzi saldi, che s’addentavano con gioia. E che sapore. Sembra che in quel brodo ci avessero bollito dentro un bove intero, ancora vivo. Il caffè invece era una sbroschia, pessimo, roba da cani”<sup>16</sup>.

Per Montale sono indimenticabili certe notti, nella buona stagione, che passava sdraiato sull’ingresso della sua grotta. Con la luna sembrava “che la valle salpasse. In basso sentivo il Leno che mormorava, roco. Sbocciava un razzo, lacrimava nell’aria. Udivo un trepestio insolito, un odore acre mi pizzicava il naso: erano delle volpi venute a farci visita; così senza accorgersene, si arrivava all’alba.” Il ricordo delle volpi appare nella poesia *Valmorbia*, evocazione di una veglia silenziosa rotta solo dai razzi che lacrimano fiochi nell’aria: «Le notti chiare erano tutte un’alba / e portavano volpi alla mia grotta. / Valmorbia, un nome / e ora nella scialba / memoria, terra dove non annotta»<sup>17</sup>.

La vita militare appare assurda sotto vari aspetti, come quella volta in cui ricevette l’ordine da parte del comandante di scendere a valle, un ordine non chiaro, che fece vedere al sergente ed anche lui rimase dubitoso. Comunque ubbidirono, ma il cammino era difficoltoso per la pioggia e la nebbia: “Incespicavo, scivolavo, cadevo e l’attendente, un certo Pastorelli di Perugia, doveva sostenermi. Alla fine mi prese in spalla e così arrivammo in fondo, sulla riva del Leno. Sarò sempre grato a Pastorelli per l’aiuto che mi diede. Era balbuziente, analfabeta, ma in quell’occasione si mostrò prezioso, senza di lui non sarei riuscito a cavarmela. Continuammo ad avanzare, nel buio, alternando il cammino con lunghe soste, fino all’alba.” Un altro problema per Montale erano le fasce mollettieri; non riusciva mai ad avvolgersele correttamente intorno ai polpacci, camminando si sfacevano, se le trascinava dietro nel fango come code. “Ero l’ufficiale peggio vestito del reggimento, la giacca mi cadeva dalle spalle, il berretto, tutto schiacciato, pareva una frittata. Giustifico quel tale capitano della caverna per avermi fatto un brutto rapporto, motivandolo con un:

<sup>16</sup> *La Fiera Letteraria*, 8.

<sup>17</sup> Scritta l’11 luglio 1924 ed inviata il 10 agosto 1924 in una lettera indirizzata da Montale a Bianca (E. Montale. *Lettere e poesie a Bianca e Francesco Messina*, a cura di L. Barile, Scheiwiller, Milano 1995, 64 e 109.)



non possiede alcuna attitudine militare.[...] Le fasce erano proprio un tormento, specie in quell'occasione, e anche un disonore, perché, essendo all'offensiva, avremmo dovuto far bella figura, e io invece... Dunque era arrivata l'alba. Apparvero davanti a noi degli sconosciuti, con le braccia alzate, «Bitte, bitte», gridavano. Avevamo fatto dei prigionieri. Li mandai indietro, noi proseguimmo ancora per poco, poi ci fermammo definitivamente. L'azione era finita. Arrivò un ufficiale che si guardò intorno, e si congratulò con me, dicendomi che gli arditi avevano conquistato il Pozzacchio. [...] ”

L'avanzata decisiva, contemporanea alla battaglia di Vittorio Veneto, fu in ottobre e Montale fu uno dei primi ad entrare a Rovereto, subito dopo gli arditi. “Non credo di aver mai visto un caos come quello. Porte sfondate, mucchi di spazzatura dappertutto, bombe che scoppiavano, incendi e ora qua, ora là, i colpi dei cecchini che gli austriaci avevano lasciato indietro per ostacolare l'avanzata. C'erano anche molti prigionieri, magri, grigi” ma ciò che lo colpì fu “quell'abbondanza di spazzatura”<sup>18</sup>. In un paese, sulla strada di Trento, assistette alla fucilazione di un soldato italiano, colpevole di saccheggio, forse aveva rubato un orologio. «Alla scarica vidi chiaramente una cosa bianca che saltava in aria il cervello, mentre il corpo si afflosciava giù». Non gli fece un grande effetto. In fondo «che cosa poteva fare effetto in tali circostanze? Era come un sogno, un grande sogno in cui tutto poteva accadere». Montale avanzava «come un sonnambulo.»

Anche la notizia della vittoria della guerra non procurò al poeta una grande emozione: “certo ero soddisfatto di essere ancora vivo, però non provai nulla di ciò che si potrebbe immaginare. Pensavo che fra poco avrebbe ripreso quell'odiosa vita di caserma, già ricordavo la Valmorbia come un luogo dove si potevano trovare dei momenti di pace, idillici.”

Alla fine del conflitto<sup>19</sup>, dopo l'armistizio del 4 novembre 1918, è trasferito a Kiens (Val Pusteria), poi è assegnato ad un campo di prigionieri austriaci (Distaccamento Prigionieri di Guerra di Eremo di Lanzo -Torino), il 3 giugno

---

<sup>18</sup> *La Fiera Letteraria*, p. 8.

<sup>19</sup> L' 8 novembre 1918 scriveva a Francesco Meriano: “Sono qui a Rovereto, dove sono entrato nel glorioso 3 novembre, e non fra gli ultimi! Dopo sette aspri mesi di guerra e di sacrifici la fortuna mi concesse di prendere parte anch'io alla riscossa finale.”

1919 è a Genova (“in una lurida fureria di caserma”) ed infine congedato nel luglio 1919.

Con i prigionieri, Montale ha un atteggiamento di rispetto e di grande umanità: li ricorda giovanissimi e talvolta portava uno o due di loro, fra quelli che avevano la passione per la lirica e il bel canto, al Teatro all’Opera di Torino, sebbene fosse un’azione “proibitissima”, ma anche questo faceva parte del suo carattere, disponibile, pacifico, insofferente alle rigide regole della vita militare. Per il poeta quei giovani prigionieri, benché austriaci, sono suoi compagni, essere umani, fratelli, gli uni uguali agli altri, senza distinzioni.

Sono poche in verità le poesie riferibili a questo periodo. Datata 26 gennaio 1918 è *Elegia*, lirica di quattro strofe dove non vi è esplicito riferimento alla guerra: il mondo è paragonato ad una gran bolla di cristallo sottile, che sempre più gonfia e si leva e nessuno è in grado di spiarne il ritmo e il respiro e quindi è meglio non muoversi ma galleggiare in un azzurro subacqueo che avvolge l’umanità e nel quale pullulano forme, immagini, rabeschi.

Non c’è sorta di luce, non c’è neppure la luna, non esistono fiori (e l’ossimoro *fiori d’ombra*: accentua la vacuità del paesaggio) ma soltanto frutteti imprigionati tra due mura, profumi di giardini tra le dita dove la parola *verzieri* del v. 21 sembra in realtà fare riferimento ad un cimitero, sensazione accentuata dal verso successivo nel quale l’oscura notte crea fantasmi oppure è lì ad accogliere tra le sue braccia un mondo.

Nell’ultima strofa torna l’imperativo *Non muoverti* dell’inizio della lirica perché puoi provocare la rottura dell’immensa bolla: e tutta questa *finta realtà* (ossimoro) scoppierà, forse. L’umanità forse resterà (*Noi forse resteremo. / Noi forse*) e nella conclusione si ripetono i due versi dell’inizio *Non muoverti. / Se ti muovi lo infrangi*. Nello spazio bianco galleggia la domanda senza risposta *Piangi ?*

Più legata alla guerra, la quartina dedicata all’amico Sergio Solmi *Montale in guerra* (datata nel manoscritto 7 ottobre 1918) dove prepotente è il desiderio di stringere vecchie mani, di rispecchiarsi in visi un tempo noti – ora non più

perché nascosti sotto gli elmetti, dietro barbe ispide di giorni di guardia,- sullo sfondo di un cielo gelato azzurro, scosso dai sibili dei proiettili Shrapnell.<sup>20</sup>

Con l'epigrafe Monte Lonz, ottobre 1918, la lirica *Musica silenziosa* rinvia chiaramente a un momento di pausa dai doveri bellici<sup>21</sup>: il titolo esprime, nel suo contrasto, una figura retorica frequente nella poetica montaliana, l'ossimoro, due elementi di senso opposto che sembrerebbero escludersi. Nelle cinque strofe è "un minuetto di sensazioni / lietezza e insieme dolore / giorni che tu vorresti tanto che non vuoi nulla" ed il cuore si trastulla coi resti di vecchie enciclopediche ambizioni. "Facezie inezie (chiara la figura retorica della paronomasia) illusioni / Una piuma un nonnulla ma qui arriva un bibelot – un soprammobile in senso letterale ma metaforicamente indica una bomba a mano – / "non so di che ti componi / minuetto di sensazioni."/ Basta un carro che passi rombando per la strada a mostrarti l'immagine di un mondo che cade e di questo il cuore se ne duole e piange. Il minuetto di sensazioni continua nello sfiorare di un'ala di uccello che si alza ma tu ignori e non ti opponi al tempo che incalza, triste e gaio minuetto (ritorna il contrasto tra due sensazioni, l'ossimoro) suonato non si sa dove e spesso per dispetto anche stonato, non a tono con la musica dell'universo perché il suono della guerra rende disarmonica l'esistenza, il mondo. "Dolcezze tristezze / fantasie ?/ Ciò che si vuole e non si compirà, / chi sa / di che ti componi /minuetto di sensazioni./ Minuetto irrequieto che t'alzi, che corri nel mondo/ qualcuno c'è che indovina il tuo senso amaro / profondo, / minuetto di malinconia giunto alle nostre porte / stamane così lento che sembri l'elegia / di tutte le speranze nate morte."

Al 1924, come già accennato nella nota 16, risale la poesia Valmorbia<sup>22</sup>, più precisamente all'11 luglio 1924, composta da tre strofe di quartine: la prima

---

<sup>20</sup> S. Ramat, *Da Solmi a Montale a Solmi*, Novara 2002, 1. Lo shrapnell, micidiale proiettile per artiglieria, fu inventato dal tenente inglese Henry Shrapnel nel 1784; già adoperato nell'Ottocento, fu ampiamente utilizzato durante la prima guerra mondiale. Il riferimento a questo tipo di proiettile ricorre anche nella poesia *La Buffa* di Giulio Camber Barni, pubblicata sul settimanale repubblicano "L'Emancipazione" tra l'ottobre del 1920 e il gennaio del 1921, quindi senza che tra i due autori ci fossero stati contatti (si veda Caprile - De Nicola 2014, 79-83), ma anche in C. Sbarbaro, *Cartoline in franchigia*, 19 marzo 1916 (Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1966), 37-44, 47-53, 57-58.

<sup>21</sup> Per la metrica di *Musica silenziosa*, si veda lo schema analizzato da Antonello 1996, 83.

<sup>22</sup> Confluita nella raccolta *Ossi di seppia*, pubblicata nel 1925.

strofa presenta tre endecasillabi<sup>23</sup> e un senario<sup>24</sup>, la seconda un alessandrino e due endecasillabi con un settenario (v. 8) e la terza quattro versi endecasillabi.<sup>25</sup> Quasi per reazione alla violenza da cui si sentivano circondati e minacciati (“volti dal cieco caso”), il poeta e i suoi compagni si abbandonavano all’incanto del paesaggio (“nasceva in noi oblio del mondo”, nei soldati, sottoposti al caso più ingovernabile, si determinava la dimenticanza del resto del mondo) in cui le piante fiorite nella valle scorrevano – evidente personificazione della natura – agli *asoli* (ovvero agli aliti di vento)<sup>26</sup>.

L’abbandono era possibile perché tacevano gli spari e non si sentiva altro che lo scorrere del torrente Leno nel fondo della valle<sup>27</sup>. Ma a riportarli alla dolorosa realtà della guerra era un razzo, che, con sineddoche, al pari di un fiore “sbocciava su lo stelo, fioco/ lacrimava nell’aria”, cioè partiva nel cielo con la sua tenue luce rossastra. L’arabesco auditivo e visivo continua nella terza strofa dove le notti erano continuamente rischiarate, come se ci fosse un’alba dopo l’altra, probabilmente per l’uso dei razzi, ma le volpi che salivano alla grotta nella quale era riparato il poeta rivestono il ruolo di messaggere di pace, in quanto ignare delle azioni degli uomini.

Il nome Valmorbis è ora nella memoria labile (*scialba*) degli anni che sono passati, una terra dove non scende mai la notte, l’oscurità (*terra dove non annotta*), un luogo di magica, indistruttibile bellezza, sia a causa dei razzi che rischiarano il cielo notturno sia perché non vi cade mai l’ombra dell’oblio..

---

<sup>23</sup> Nel primo verso, dopo alcune congiunzioni seguite da vocale tonica, è presente una dialefe *Valmorbis, un nome – e /ora nella scialba*..

<sup>24</sup> Per Cataldi-D’Amely 2003, 97 si tratta di un quinario.

<sup>25</sup> Il v. 6, letto come doppio quinario da Antonello (1998) e come decasillabo da Arvigo, può essere inteso come endecasillabo ipometro o regolare se si ammette la dialefe tra «che» e «il». Lo schema metrico prevede rime incrociate nelle prime due strofe, alternate nella terza, secondo lo schema ABBA (B è rima ipermetra, «asoli»/«caso»), CDDC (C è rima imperfetta: «solitario»/«aria»), EFEF.

<sup>26</sup> Caprile-De Nicola 2014, 94-95.

<sup>27</sup> La valle, attraversata dal fiume Leno, è solitaria perché trattandosi di una zona teatro di aspri combattimenti (come la Vallarsa) i paesi furono in gran parte distrutti dai bombardamenti e la popolazione locale dell’alta valle fu evacuata e trasferita in Austria a Mittendorf, mentre quella della parte bassa fu sfollata nella Liguria di Ponente. Sulle vicende della zona a sud di Rovereto (Trento), si rimanda ai due volumi di G. Pezzato, *Vallarsa 1915. Da periferia dell’impero a terra redenta* e *I tristi giorni della Vallarsa*, Rovereto, Egon, 2012.

### 3. Il ricordo negli anni successivi

Il ricordo dell'esperienza in guerra ritorna nella poesia *Brina sui vetri; uniti* composta nel 1934, all'interno di *Mottetti parte seconda*, pubblicata nella raccolta "Le occasioni" del 1939. E' costruita intorno a ricordi passati, ovvero il sanatorio per la donna amata e la partecipazione alla prima guerra mondiale per il poeta, un esilio per entrambi: "Fu il tuo esilio. Ripenso / anche al mio, alla mattina / quando udii tra gli scogli (ovvero le rocce della Vallarsa) crepitare / la bomba ballerina/, E durarono a lungo i notturni giuochi / di Bengala: come in una festa". La specificità della bomba (ballerina, tipo di bomba a mano munita di un rivestimento di tela che poteva ricordare la gonna di una ballerina) così come lo Shrapnell, intendono rafforzare il contesto realistico bellico con il quale il poeta (suo malgrado) si trovò costretto a confrontarsi e ad affrontare. I fuochi del Bengala, il razzo sparato verso l'alto con una pistola lanciarazzi che produce un fischio caratteristico, seguito da una luce molto intensa che dura pochi minuti, sono paragonati a notturni giochi pirotecnici, confronto amaro perché non hanno nulla della levità dei giochi pirotecnici delle feste di paese. L'esperienza che ha segnato la giovinezza del poeta, che lo ha reso drammaticamente consapevole della follia degli uomini, la guerra, è rievocata al tempo passato remoto ma nel suo bilancio esistenziale coinvolge ancora il presente perché l'angelo della morte (*un'ala rude*) è comunque passato (*è scorsa*) e ha sfiorato le mani (della donna – *t'ha sfiorato le mani*) ma anche, tra le righe, del poeta, comunque invano perché, per entrambi, "la tua carta non è questa".

Nella poesia *Lontano, ero con te quando tuo padre..*, successiva a *Brina sui vetri; uniti*, la morte del padre di Irma Brandeis (amata dal poeta e battezzata a partire dalla raccolta *La bufera* con il nome mitico di Clizia) fa ricordare al poeta l'esperienza bellica già vissuta in giovinezza, accentuata dai "colpi di oggi", ovvero l'invasione della Cecoslovacchia nel marzo 1939 e il Patto d'acciaio dello stesso anno, che riportano alla memoria i due villaggi contesi della Vallarsa ("Cumerlotti o Anghebeni - tra scoppi di spolette / e i lamenti e l'accorrere delle squadre") dove la metonimia di spolette, cioè i congegni che provocano l'esplosione delle bombe, sta per le bombe stesse mentre nitida è l'immagine dolorosa (*e i lamenti*) della corsa precipitosa delle squadre di soccorso.

In anni posteriori, il ricordo dell'esperienza militare riaffiora in *La madre di Bobi* (17 marzo 1968): "una fiaba narrava che Trieste / fosse crocicchio o incontro di culture./ Forse era vero, un tempo; ma neppure/ io lo sapevo quando / vi giunsi, il '19, mezzo fante / e mezzo pellegrino."

In *L'Onore* (raccolta in *Quaderno di quattro anni*) all'amico Guido Piovene scriveva nel novembre 1974: "Un giorno mi dicevi/ che avresti ritenuto grande onore/ lucidare le scarpe / di Cecco Beppe il vecchio Imperatore./ Si era presso il confine ma non oltre la terra delle chiacchiere in cui sei nato. Mi dichiarai d'accordo anche se un giorno/ senza sparare un colpo/ della mia Webley Scott 7,65/ senza uccidere senza possedere/ neanche un'ombra dell'arte militare/ avevo fatto fronte ai pochi stracci /dell'oste avversa" (qui utilizza un latinismo – 'oste' da *hostis* - per indicare l'esercito nemico schierato in campo). "Ma mi chiesi pure / quale fosse la briciola d'onore/ che mi era scivolata tra le dita /e non me n'ero accorto. C'è sempre un paio di stivali che attendono la spazzola il lustrino, / c'è sempre il punto anche se impercettibile/ per il quale si può senza sprecarla/usare una parola come onore./ Non è questione di stivali o altri / imbiancamenti di sepolcri. Il fatto è / che l'onore ci appare quando è impossibile, / quando somiglia come due gocce d'acqua/ al suo gemello, la vergogna. Un lampo/ tra due confini non territoriali, / una luce che abbuia tutto il resto/ questo è l'onore che non abbiamo avuto / perché la luce non è fatta solo / per gli occhi. E questo il mio ricordo, il solo /che nasce su un confine e non lo supera:"

Sempre nella stessa raccolta, nella poesia *L'eroismo* del 1975, il poeta si chiede dove sia il suo eroismo che la sorte non gli regalò *nemmeno il torrentizio verbo del comiziante redimito di gloria e d'alti incarichi*: "Ma dove ho combattuto io che non amo / il gregge degli inani e dei fuggiaschi? / Qualche cosa ricordo. Un prigioniero *mio* / che aveva in tasca un Rilke (una tavoletta di cioccolato) e fummo amici / per pochi istanti; e inutili fatiche / e tonfi di bombarde e il fastidioso / ticchettio dei cecchini."

I ricordi della prima guerra mondiale per Montale sono costituiti non da acceso patriottismo bensì all'opposto da inutili fatiche, tonfi di bombarde e fastidioso ticchettio dei cecchini. Ben poco e anche inutile per la donna amata (Clizia) che non amava le patrie e n'ebbe una per caso.

## Conclusioni

In *Quaderno genovese*, diario scritto a partire dal 1917 e pubblicato nel 1983, il poeta, a proposito della prima guerra mondiale, ribadisce quello che anche tra le righe della corrispondenza epistolare della sorella Marianna all'amica Ida era apparso chiaramente, la non opportunità di entrare in guerra e l'affermazione è piuttosto perentoria: «Ritengo che sia stato un errore l'intervento». Ma il poeta sa anche riconoscere che «Capita invece che chi è dentro una battaglia non abbia affatto il senso della violenza, che non se ne accorga, che non sappia insomma che cosa sta facendo». Il conflitto andò ad innescarsi in quegli anni incredibili di adolescenza, quando la vacanza della guerra si alzò improvvisamente dal libro di latino squadernato sul banco liceale<sup>28</sup> e irruppe nella vita dei ragazzi del '95 proiettandoli in una dimensione più grande della loro età. La guerra per Montale continuerà ad essere sempre senza scopo e senza ragione.

---

<sup>28</sup> S. Solmi, *Parma 1917*, in S. Solmi, *Poesie, Meditazioni e ricordi. Tomo Secondo. Meditazioni e ricordi*, a cura di G. Pacchiano, Adelphi Milano, 1984, 211.

## Riferimenti bibliografici

Antonello, M. (1991), *La metrica del primo Montale: 1915-1927*, Pacini Fazzi, Lucca.

Arvigo T. (2001), Montale. *Ossi di seppia*, Carrocci, Roma.

Bonora E. (1982), *La poesia di Montale. «Ossi di seppia»*, Liviana, Padova.

Caprile M.T., De Nicola F. (2014), *Gli scrittori italiani e la Grande Guerra*, Ghenomena s.r.l., Formia.

Castaldi P., D'Amely F. (2003), *E. Montale, Ossi di seppia*, Mondadori, Milano.

Contorbia F. (1996), *Eugenio Montale. Immagini di una vita*, Mondadori, Milano.

Contorbia F. (1999), *Montale, Genova, il modernismo ed altri saggi montaliani*, Edizioni Pendragon, Bologna.

Cortellessa A. (1998), *Le notti chiare erano tutte un'alba: Antologia dei poeti italiani nella Prima Guerra Mondiale*, Bruno Mondadori, Milano.

Manghetti G. (1982), *Dall'archivio Meriano. Con Montale (1918-1922)*, in G. Manghetti, C.E. Meriano, V. Scheiwiller (a cura di), F. Meriano, *Arte e vita*, Scheiwiller, Milano, pp. 141-158.

Marrani G. (2008), "La bomba ballerina. Nota di lettura per «Mottetti» III 8", *Strumenti critici*, 23, 2, pp. 233-239.

Montale E. (2011), *Le occasioni*, a cura di T. de Rogatis, Mondadori, Milano.

Montale E. (2013), *Ossi di seppia*, a cura di P. Cataldi, F. d'Amely, Mondadori, Milano.

Montale, E. (1996), *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano.



Palazzeschi A. (2014), *Due imperi mancati*, a cura di M. Biondi, Mondadori, Milano.

Pezzato G. (2012), *I tristi giorni della Vallarsa: documenti e testimonianze dal 1915 al 1919*, Egon, Rovereto.

Pezzato G. (2013), *Vallarsa 1915. Da periferia dell'impero a terra redenta*, Egon, Rovereto.

Ramat, S. (2002), *Da Solmi a Montale a Solmi*, Interlinea, Novara.

Sbarbaro C. (1966), *Cartoline in franchigia*, Vallecchi, Firenze.

Solmi S. (1984), *Poesie, Meditazioni e ricordi. Tomo Secondo. Meditazioni e ricordi*, a cura di G. Pacchiano, Adelphi, Milano.

Zuffetti Z. (a cura di) (2006), *Lettere da Casa Montale (1908-1938)*, Imprint, Milano.